

# Accadde a Lampadeforia

Svetoslav Minkov

◇ eSamizdat 2005 (III) 2-3, pp. 421-424 ◇

**A**PRITE un qualsiasi atlante e cercate il paese di Lampadeforia. Oddio, perderete solo il vostro tempo, perché Lampadeforia non è riportata da nessuna carta geografica.

E tuttavia Lampadeforia esiste. E non solo esiste, ma è perfino popolata da uomini in tutto simili a quelli che abitano altri paesi civili. I lampadeforiesi conoscono Spencer e Beethoven, l'aereo, la radio, il calcio e il tango. E come noi abitano in alti edifici di cemento, vanno al cinema, pagano le tasse, si sposano, fanno a botte, si moltiplicano secondo la regola comune dell'etica civile: in una parola, i lampadeforiesi sono splendide persone.

Se tanto tempo fa l'umanista inglese Tommaso Moro, nella sua *Utopia*, ha saputo creare il modello perfetto di uno stato ideale, anche noi adesso proporremo come esempio per gli altri paesi lo stato di Lampadeforia, dove non c'è crisi e sono tutti felici, in un inaudito stato di benessere. D'altronde, un tempo la crisi imperversava anche lì; ma grazie ai rimedi ingegnosi escogitati dal governo di Lampadeforia, quel paese sull'orlo del tracollo si è trasformato in un vero paradiso terrestre.

Ma cominciamo il nostro racconto da quei giorni lontani in cui Lampadeforia era alla vigilia di un'immane catastrofe economica. Allora, sapete, la situazione all'interno del paese era più che disastrosa. Ogni giorno chiudeva un negozio, ogni tre una fabbrica. La disoccupazione aveva assunto proporzioni così enormi che gli stessi ministri, a lungo andare, rischiavano di rimanere senza lavoro. Sembra sia stata quest'ultima possibilità a spingere i governanti lampadeforiesi a riflettere più seriamente sul proprio futuro, e, pertanto, a escogitare nuovi mezzi per la salvezza del popolo. Dopo lunghe sedute e instancabili veglie in parlamento, uno dei ministri di Lampadeforia, che passava per un uomo saggio, saltò dalla sedia, battè il pugno sul tavolo verde delle riunioni e gridò, con la voce esultante di Archimede: "Eureka!".

Il giorno dopo, per le strade della capitale di

Lampadeforia era affisso il seguente manifesto:

Lampadeforiesi! La crisi mondiale si diffonde, come una terribile pestilenza, sull'intero globo terrestre. Non ha risparmiato neanche la nostra bella terra, che ha vissuto giorni di dure prove. Le casse di ferro della tesoreria di stato, ormai vuote, sembrano monumenti funebri del nostro benessere di una volta. Molti di voi, rimasti senza lavoro, soffrono la fame, e lo stato è impossibilitato ad accorrere in loro aiuto. Ma che tutto ciò non conduca nessuno alla disperazione! Nel tragico momento attuale la patria ha bisogno di uomini dotati di imperturbabile autocontrollo e di fede incrollabile in un radioso avvenire. Cittadini disoccupati di Lampadeforia! Alzate la testa con orgoglio, e volgete lo sguardo sugli sterminati patrii campi, l'unico bene che vi è rimasto. Andate tutti lì, e, finché dura la crisi, nutritevi a sazietà della succulenta erba, con l'eroica consapevolezza di compiere una grande impresa patriottica. Le generazioni future si ricorderanno di voi con le lacrime agli occhi, e i vostri nomi risplenderanno, scritti in lettere d'oro, nella storia gloriosa del nostro popolo. Che Dio vi protegga, e addolcisca con più vitamine l'erba che pascolerete. Amen!

Bodil III  
Re di Lampadeforia

"Urrà!", gridarono con gioia i lampadeforiesi disoccupati, e lanciarono in alto i loro cappelli. "Viva il nostro amato sovrano Bodil III! Viva i nostri saggi governanti! Viva Lampadeforia!".

Presto in tutti gli angoli del regno di Lampadeforia furono innalzate delle tribune, e su tutte le tribune, come su pulpiti di chiesa, salirono eminenti oratori vegetariani che cominciarono a glorificare la loro dottrina e a dimostrare che il cibo vegetale nobilita l'uomo e allunga la sua vita sulla terra di interi decenni. Soprattutto sull'erba di Lampadeforia gli oratori esprimevano le opinioni migliori. La paragonavano per le sue qualità nutritive ora alla carne di quaglia, ora alle uova di qualche inesistente razza di gallina.

Ovviamente tutti questi brillanti discorsi degli apostoli dell'idea vegetariana si perdevano nell'aria senza fare grande effetto, perché i lampadeforiesi, anche senza bisogno di ciò, possedevano sentimenti ben sviluppati di amor patrio e dovere civile. Le parole toccanti del manifesto, rivolte a loro, erano state più che sufficienti per spingerli a cibarsi non solo di erba, ma anche di car-

di. I lampadeforiesi disoccupati si diressero con musiche e canti e in file ordinate verso gli estesi campi patrii, che verdeggiavano allettanti, in lontananza, davanti ai loro occhi annebbiati dalla fame. Il caldo sole primaverile li guardava allegramente, dall'alto del suo trono celeste, e li inondava con i suoi raggi. Gli alberi fioriti scuotevano i rami sulle loro teste, e li ricoprivano dei loro fiori bianchi e rosa. Nell'aria limpida cinguettavano gaiamente innumerevoli passerotti e rondinelle. L'intera natura si rallegrava, e glorificava quella crociata dei cittadini lampadeforiesi disoccupati, partiti per liberare la propria patria dalla barbara invasione della crisi.

E quando i campi e le valli furono pieni di gente, e l'erba verde iniziò a scricchiolare tra i denti dei lampadeforiesi affamati, ecco apparire all'orizzonte una visione premonitrice: tutt'a un tratto, inaspettatamente, le nuvole bianche si lacerarono, e assunsero chiaramente i contorni di gigantesche pecore, e il fantasmagorico gregge si incamminò lentamente verso l'ardente sfera solare.

\*

Nessuno sa dire per quali vie misteriose e inspiegabili si fosse realizzata la celeste visione. L'unica verità inconfutabile è che, un bel giorno, i lampadeforiesi disoccupati videro sorgere il sole sotto le spoglie di pecore. Può darsi che la loro metamorfosi fosse dovuta a qualche proprietà segreta dell'erba che pascolavano, oppure ciò avvenne semplicemente perché viviamo nell'era delle potenzialità illimitate. In ogni caso, un fatto resta pur sempre un fatto, e se iniziamo ad analizzarlo ed esaminarlo, diventeremo come quei cani che a volte amano girarsi a rincorrere la propria coda senza riuscire ad afferrarla.

Per cui, beviamoci pure questa storia incredibile, e atteggiandoci a persone che non si stupiscono di niente, proseguiamo con assoluto sangue freddo il racconto dei successivi sviluppi della vicenda.

Quando la notizia della trasfigurazione dei cittadini disoccupati giunse all'orecchio dei ministri di Lampadeforia, essi furono paralizzati da una gioiosa emozione, e rimasero a lungo a bocca aperta, senza parlare. Infine uno di loro, proprio quello che era stato illuminato dalla felice idea di mandare i lampadeforiesi al pascolo,

rientrò in sé e disse con le lacrime agli occhi: "L'avevo previsto fin dall'inizio!"

Queste sue parole ebbero sugli altri ministri l'effetto dell'ammoniaca. Ad uno ad uno gli emozionati uomini di stato si riebbro dal loro stato letargico e presero a sussurrare, con tono profetico: "Per la nostra amata patria si preparano giorni di straordinario sviluppo economico!"

Quindi tutti i ministri abbandonarono il Parlamento, e si precipitarono a palazzo reale per comunicare al re la lieta novella che una parte dei suoi sudditi si era trasformata in animali erbivori. Ma Sua Maestà Bodil III, che si fregiava del titolo del più appassionato entomologo del mondo, accolse la notizia con assoluta indifferenza, dato che in quel momento la sua regale attenzione era tutta concentrata su un vermetto appena giunto dall'Arcipelago Malese, il quale doveva occupare una posizione di rilievo nella ricca collezione regale di insetti.

"Decorateli di una medaglia al merito civile!", disse distrattamente, fissando il vermetto.

"Ma, Vostra Maestà", osò dire, con un sorriso cerimonioso, il primo ministro, "in una situazione del genere una tale decorazione è, per così dire, inopportuna, poiché si dà il caso che una pecora non possa essere decorata con una medaglia".

"Allora attaccate loro un campanello al collo!", sbottò rabbiosamente il re, che cominciava a perdere il filo dei suoi lavori scientifici. "Sì, attaccate loro un campanello al collo, e lasciatemi in pace!"

"Sissignore, Vostra Maestà!", risposero all'unisono tutti i ministri, e, inchinatisi profondamente, uscirono in punta di piedi dallo studio del Re infastidito.

Alcune ore dopo i governanti di Lampadeforia, con le loro imponenti Mercedes, volarono verso gli accampamenti dei lampadeforiesi transustanziati, per assistere con i propri occhi al miracolo.

Come c'era da aspettarsi i ministri rimasero sbalorditi davanti alla visione che si aprì ai loro occhi. Tra i prati verdi camminavano lente centinaia di mansuete pecore, che brucavano voracemente l'erba rigogliosa, e di tanto in tanto belavano dalla soddisfazione. In effetti non erano pecore nel pieno senso della parola, ma piuttosto una sorta di animali mitologici, con corpo di pecora e testa umana. Alcuni di loro avevano barba e baffi, altri

avevano i volti rasati, altri ancora portavano gli occhiali. Si sarebbe detto che la maga Circe in persona avesse toccato con la sua bacchetta magica quelle che fino a poco tempo prima erano persone, per giocare con la loro esistenza terrena, e lasciare un'altra allegra leggenda da tramandare nei secoli circa le sue arti subdole.

Quando videro le automobili lussuose le strane creature capirono di essere state onorate della visita di personalità altolocate, quindi smisero di pascolare e si leccarono accuratamente le labbra, con le lingue divenute verdi. Poi si rassettarono i velli ricciuti e si precipitarono in disordine verso la lunga strada tortuosa, per andare incontro ai preziosi ospiti. Sulla strada, dove già si trovava il gruppetto dei ministri lampadeforiesi, alzarono la coda in segno di omaggio e belarono all'unisono: "Bee! Benvenuti!".

A un saluto così cordiale non poteva che rispondere il Primo ministro in persona. Si fece avanti, un po' arrossito per l'imbarazzo, per rassicurarsi si diede un pizzicotto sul pomo d'Adamo, come un cantante che si controlli le corde vocali nel momento fatale prima dell'inizio del concerto, e parlò a voce così alta come può parlare solo un Primo Ministro in un caso del genere:

"Gloriosi cittadini di Lampadeforia! Le mie parole sono incapaci di esprimere l'infinita gratitudine del Governo lampadeforiese, che si inchina con ammirazione davanti alla vostra inaudita impresa! Nel vostro umile e devoto zelo di essere degni figli della terra che vi ha generato, siete divenuti irricognoscibili, avete perso le umane sembianze, avete disprezzato da veri saggi la vanità della vita, permeati dalla consapevolezza dell'esistenza di qualcosa di più sacrosanto del vostro benessere personale. E in verità, cosa sono i piaceri terreni e le delizie, cosa sono le brevi gioie, in confronto all'inestinquibile splendore di quella grandezza che fa risplendere sul vostro capo l'aureola dell'immortalità? Avete rinnegato voi stessi per la prosperità della patria, e questo vostro sacrificio vi ha reso eroi immortali di un'epopea. Cari fratelli! A nome del Governo lampadeforiese, sono particolarmente felice di potervi salutare nelle vostre nuove sembianze e di potervi consegnare, a nome di Sua Maestà il re Bodil III, come segno del vostro alto valore civile, un campanello di rame, il cui squillo pastorale romperà dolcemente il silenzio della vostra idilliaca solitudine nella natura. Siate sempre così, tenaci e indefessi

nella vostra attività di erbivori, affinché possiamo portare a termine, con i comuni sforzi, le prossime iniziative economiche del paese, che sconfiggeranno la crisi". Urrà!

"Bee! Meee! Bee! Fino all'ultimo minuto della nostra esistenza lavoreremo instancabilmente per il benessere della nostra amata patria!", risposero fieramente i lampadeforiesi stregati.

\*

Alcuni mesi dopo, Lampadeforia poteva a buon diritto essere considerata una terra promessa. La crisi era stata afferrata per le orecchie e gettata fuori dai confini del paese. Le fabbriche ricoperte di ragnatele riaprivano; le cinghie di trasmissione ammuffite ricominciarono a schioccare come un tempo attorno alle ruote d'acciaio delle macchine, ormai rimesse in moto, le cui leve ripresero la ginnastica dimenticata. Non c'era più disoccupazione! Dappertutto regnava l'agiatazza e i negozi erano pieni di persone. Il cambio monetario era così favorevole che perfino i falsari non riuscivano a mettere in circolazione abbastanza banconote. Tutti mangiavano caviale nero e se ne andavano all'altro mondo su lussuosi carri funebri. Una folle smania di scialacquare aveva pervaso tutta Lampadeforia.

\*

Dapprima il Signore non riusciva a capire come avesse potuto realizzarsi senza spargimento di sangue l'idea dell'eguaglianza sociale, e questo in un paese con appena due o tre socialdemocratici. Ma in seguito tutto gli divenne chiaro.

Era una tranquilla serata estiva, lassù nell'immensità del Cosmo. Nonno Sabaoth<sup>1</sup> se ne stava seduto, in pigiama, nella sua residenza sull'asteroide Cerere, e giocava a scacchi col Diavolo. A un tratto, proprio quando stava per arroccare, il Diavolo sorrise maliziosamente e disse:

"Nonno Sabaoth, lo sai che tutti i paesi del mondo fanno a gara per comprare tessuti e formaggi da Lampadeforia? Ti dico che quel paese affonderà nell'oro. Su, apri anche lì una succursale del Paradiso, magari ti torneranno meglio i conti".

<sup>1</sup> Molto comune è l'uso, nelle novelle popolari, di forme come "djado Gospod" [nonno Signore].

“Ah, è così che stanno le cose!”, disse il vecchio dalla barba bianca, muovendo prudentemente un pedone.

“Proprio così”, rispose il Diavolo, e saltò con il suo cavallo verso il re avversario.

“Sai, i ministri di Lampadeforia hanno risolto brillantemente il problema della crisi. Hanno mandato i cittadini disoccupati al pascolo, e, quando poi si sono trasformati in pecore, hanno cominciato a mungerli e a tosarli. Dalla lana ricavano tessuti, e dal latte formaggio. Che ne dici? Una trovata d’ingegno, vero? Io stesso non avrei saputo fare di meglio, eh?”

“Ah, gioventù, gioventù!”, sospirò Nonno Sabaoth, e

tese la mano tremante verso la scacchiera, per portare la regina bianca verso l’alfiere nero.

“Beato te che sei ancora in salute, e puoi andartene in giro qua e là a vedere che accade nel mondo! Io invece sono paralizzato, e me ne sto sempre seduto su questa sedia a rotelle! È vita, questa?”

“Scacco matto!” esultò Satana, e un sorriso bilioso illuminò il suo volto oscuro.

Il Signore si afferrò con rabbia la lunga barba ed esclamò: “Ma tu guarda che furbacchione, che sei stato! Proprio come se fossi anche tu di Lampadeforia!”

[S. Minkov, “Tova se sluči v Lampadeforija”, *Antologija na bŭlgarskata Literatura-izbrani tekstove i harakteristiki*, a cura di S. Elevation, Sofia 1977, pp. 480–485. Traduzione dal bulgaro di Roberto Adinolfi]